film D'OGGI

ESCE IL SABATO ★ UNA COPIA L. 15
Anno I n. 5 - 7 Luglio 1945 - spediz. in abbonamento postale - Abbonamento anno L. 700 - semestr. L. 350

LIRE
30.000
DI
PREMI
LEGGETE A PAG. 2 LE NORME DEL NOSTRO CONCORSO

ALIDA VALLI ANDRA' A HOLLYWOOD? QUESTO E' L'ULTIMO "SI DICE" DI CINELANDIA (Foto Portalupi)

A pag. 3: Una Miranda e i pittori. - a pag. 4-5: Vecchie nuove e bellezze di Hollywood - Un articolo di Emilio Filiano

Baciando distintamente la mano di Dorothy Lamour Errol Flynn introduce una nota « vecchio mondo » in questo ambiente moderno. Ma Dorothy sembra interessarsi ad altro; quanto al marito, il Maggiore William Ross Howard III, la sua attenzione è attratta... dal bicchiere di Errol. I due attori faranno presto un film insieme.

ROSSO MALPELO
DI CINECITTÀ

Rosso Malpelo, il protagonista di una novella di Verga, è un ragazzo buono, vittima della ingiustizia sociale.

Rosso Malpelo di Cinecittà è un personaggio cattivo che non ha ancora trovato il suo autore — o neanche il suo giudice — profittatore, e non vittima, della ingiustizia sociale.

Con lui *Rosso Malpelo* riprende il suo proverbiale significato, nella sua più odiosa espressione.

Vogliamo con ciò dire che nelle acque sporche del cinema fascista, dove non mancano gli esseri disgustosi e sudici, Rosso Malpelo — al secolo il dottor Guido Oliva — emerge per le sue qualità nocive e per la sua caratteristica di destare un'immediata irresistibile antipatia, in tutte le persone oneste, beninteso.

Questa antipatia si rivela profondamente giustificata per chi ha avuto la disgrazia di conoscerlo meglio, nel pieno della sua attività, fervidamente rivolta al male della cinematografia italiana, al bene della sua persona fisica e della sua vecchia guardia di burocrati compiacenti.

Come questo incompetente di cinema che non saprebbe distinguere una macchina da presa da una da proiezione, questo mediocre impiegato d'amministrazione, dalla piccola Cines sia capitato a dirigere la mastodontica Cinecittà, rimane tuttora un intricato mistero.

Eppure nessun merito speciale, nessuna nuova capacità era sorta nel suo cervello reso opaco dalle laboriose digestioni. Come si faceva un film, continuava ad essere per lui un mistero eleusino. La modesta sala della Cines di via Veio e l'elegante sala dei gerarchi di Cinecittà avevano ambedue sentito il suo sibilante ronfare, che aveva la meglio sul sonoro dell'altoparlante. Nelle calde sere d'estate, spettatore sollucchero e obeso, l'eminenza grigia di Freddi amava infatti addormentarsi, cullato dalle frasi stupide e innocue dei films Colamonici serie d'oro. Questo era il suo quotidiano controllo della produzione, lavoro e al tempo stesso svago innocente dopo una nervosa giornata di lavoro intenso tutta dedicata a ricevere con cortesia le prostitute, a punire con giusta severità gli operai facinorosi, a ricevere le delazioni dei suoi accoliti, a discutere d'estetica con Greta Gonda, ad accettare sorridendo cambiali che hanno arricchito lo sbilancio di Cinecittà di molti milioni che un giorno saranno pagati, certamente. Perchè il dottor Guido Oliva, a detta di tutti, è un competente di cose bancarie — quasi quanto Azzolini — e appunto per le sue preziose qualità è ancora al suo posto, con la coscienza tranquilla di aver sempre fatto il proprio interesse — inamovibile e indispensabile per la sua accorta amministrazione degli stabilimenti, durante le passate gloriose gestioni. E quando il personale di Cinecittà — maestranze, ragazze di montaggio, piccoli impiegati — si lamentava, il Nostro con pomposi editti proclamava che bisognava sacrificarsi. D'altra parte, anche lui non si sacrificava, sovraccaricandosi di lavoro, tanto da dover sopportare anche un posto di dirigente alla Generalcine? E la cosa non gli faceva certo piacere, sia perchè, come tutti i fascisti, odiava il cumulo delle cariche, sia perchè poteva dare l'impressione a qualche maligno che la produzione della Generalcine potesse avvantaggiarsi della sua presenza a Cinecittà. Per fortuna la contabilità può dimostrare che tutto è in perfetta regola, e se anche oggi la società del commendatur Proia fosse debitrice di Cinecittà, la colpa sarebbe tutta e soltanto di questa maledetta guerra e di altri noiosi avvenimenti che, mentre spinsero al nord l'avventuroso presidente, permisero al Nostro, sempre fortunato, di subire un po' di carcere repubblichino. La verità è che il dottor Oliva non era mai stato fascista, nell'intimo, e che aveva sofferto per vent'anni, come tutti. E quando fu fatto a fettine il ritratto di Mussolini, nella sala degli operatori, fu con la morte nel cuore che dovette ordinare l'inchiesta, trovare il colpevole, un ragazzo richiamato alle armi, e consegnarlo ai carabinieri!...

« Che potevo fare! », dirà Guido Oliva, quando gli domanderanno ragione di quello che ha fatto agli operai arrestati, perseguitati, mal pagati, continuamente puniti per colpe minime o inesistenti (perchè non rileggere oggi le sentenze punitive affisse a Cinecittà?).

« Che potevo fare! », dirà ancora Guido Oliva ai tecnici e agli impiegati licenziati senza indennità e ricattati con la minaccia di non farli più entrare negli stabilimenti se insistevano per avere quello che anche la legge fascista concedeva.

« Che potevo fare! », dirà sempre Guido Oliva a chiunque gli chiederà un giorno il perchè di tante ingiustizie, di tante truffe, di tante corruzioni avvenute nella cerchia di Cinecittà nel giro di pochi anni.

Non saremo noi a fare di queste domande al flaccido direttore in orbace. Vorremmo soltanto chiedergli perchè il suo cervello, per quanto tardivo, non sia ancora arrivato ad apprezzare la dignità in extremis di certe uscite volontarie dai luoghi donde si sta per esser cacciati via in malo modo.

Per il fascista Guido Oliva non c'è più posto nella nuova cinematografia italiana.

"FILM D'OGGI"

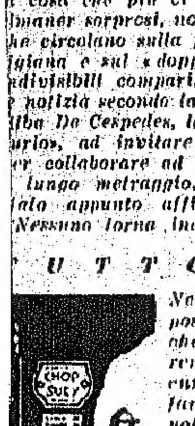
LA GIRAFFA

*

I N C R E D I B I L E

Quali sono le novità sul cinema italiano che ci ha portato questa settimana? Non sono molte, ma in diverso modo sono tutte succose e degne di considerazione. Ecco la prima, per esempio, del reparto «zero», che dovrebbe essere presa in considerazione, telefoni e vedette alla mano, dalla Questura centrale. Si parla di un prossimo ritorno dal nord di Paola Ojetti, probabile staffetta di una delle più losche figure del giornalismo fascista: Mino Doletti, ex direttore di « Film », settimanale al servizio del cinema della repubblica di Salò. Ma la cosa che più ci meraviglia e ci fa rimaner sorpresi, non sono tanto le voci che circolano sulla pretesa attività partigiana e sul « doppio giuoco » dei due indivisibili compari, quanto l'incredibile notizia secondo la quale sarebbe stata Alba De Cespedes, la direttrice di «Mercurio», ad invitare a Roma la Ojetti per collaborare ad un cartone animato a lungo metraggio, il cui soggetto è stato appunto affidato all'autrice di «Nessuno torna indietro».

T U T T O F A R E



Nella serie « rosea » possiamo includere anche questa, e non vorremmo però che qualcuno ci accusasse di fare dell'ironia. Quale notizia più confortevole infatti di quella annunciante che non più Renato Castellani, ma Peppino Amato dirigerà « Mafia », il film di ambiente siciliano, iniziativa che giustamente va messa all'attivo in questa lenta ma ben promettente ripresa del cinema italiano? E dunque, benone, se Amato, già attore, « producer », direttore di produzione, saprà assolvere con dignità e coscienza il suo compito. Attori probabili: Massimo Girotti e Anna Proclemer; aiuto, il giovane regista teatrale Gerardo Guerrieri.

DA LONDRA PER TELEGRAFO

Dal giorno in cui la guerra contro la Germania è terminata, molti stabilimenti sono tornati alla normale attività. Erano stati infatti requisiti dal Governo per la realizzazione di film di propaganda o per altri scopi bellici. In Inghilterra, dunque, si fanno tutti gli sforzi perchè l'industria del cinema migliori, e si imponga come la seconda del mondo. Nuovi progetti, quindi, e molte novità in preparazione. Sid Field sarà il protagonista di un film musicale, « London Town », in Technicolor, prodotto e diretto da Wesley Ruggles. E' imminente, poi, l'arrivo, da Hollywood, di Julien Duvivier, che dirigerà (per la prima volta in Gran Bretagna) per la M.G.M. britannica, un film tratto dal dramma « Lottie Dundas » di Enid Bagnold. Produttore, Alessandro Korda. Un altro produttore, F. del Giudice, realizzerà invece, « Beware of pity », dal romanzo di Stefan Zweig, la cui azione si svolge a Vienna ed in Boemia nella primavera del 1914. Il film, diretto da Maurice Elvey, avrà come protagonisti Lilly Palmer e Albert Lieven. Nuovi attori, come si vede, attesi alla prova con curiosità. Il tenore Richard Tauber sarà il protagonista di « Eterno valzer », per la regia di Paul Stein. A fianco di Tauber, Carole Raye e Pat Medina. « Casa, dolce casa »: un altro film musicale con la colonna sonora arricchita dalla 2 rapsodie di Liszt e dal « Danubio blu » di Strauss. Sally Gray sarà invece l'interprete di « Carnival », romantica storia di una ballerina. E, infine, procede alacre la lavorazione del grande film « Cesare e Cleopatra » di Shaw, con Vivien Leigh e Claude Rains. Se non erriamo, è questo il secondo film che il produttore Pascal è riuscito a strappare ai pregiudizi anti-cinematografici di Shaw.

L E   N U O V E   M A M M E

Un tempo, quando un'attrice aveva superato una certa età, era più o meno messa fuori uso. Senza tanti complimenti, cifre alla mano. Ora il costume va cambiando. Ann Harding ha la parte di madre in « Janie » e in « Those Endearing Young Charms », ed in quest'ultimo film Laraine Day è sua figlia. Joan Crawford, dopo « Strange Cargo » e « The Women », i suoi ultimi ruoli amorosi, è pure madre in « Mildred Pierce » con una figlia (Ann Blyth) di 18 anni, Rosalind Russell ha tre bambini in « Roughly Speaking », Irene Dunne una figlia di sedici anni (Mona Freeman) in « Together Again ». Bette Davis una figlia da marito (Marjorie Riordan) in « Mr. Skeffington ». Infine, Claudette Colbert è due volte madre (Jennifer Jones e Shirley Temple) in « Since You Went Away ».

Tutte madri graziose, ancora piacenti. Madri moderne, insomma, come dicono gli americani, « da non buttar via ».

N O T I Z I E   I N   S E R I E

Nelson Eddy e Jeannette Mac Donald saranno i protagonisti di « Canto di Norvegia », commedia musicale: contento il pubblico, non saremo noi a ribellarci. ● Ida Lupino, la protagonista, accanto a Jean Gabin, di « Ondata d'amore », si è divorziata con Louis Hayward, appena terminato di girare « Il cavallino ». ● Era abbastanza viva l'esigenza in Italia di assistere ad un film comico americano. Finora le case cinematografiche di Hollywood si son dimenticate di inviarcelo: ma, a seguito di una nostra personale richiesta, i fratelli Marx hanno affrettato la lavorazione di « Una notte a Casablanca », che, appena terminato, sarà inviato sui nostri schermi. ● Barbara Hutton, la miliardaria, ha dichiarato ai giornali che sta per divorziarsi da Cary Grant. Dubbiamo crederci?

Tutti
possono vincere partecipando al
GRANDE CONCORSO
"FILM D'OGGI" - "ORBIS"
"È accaduto veramente"
Per vincere
L. 15.000 (I Premio) L. 10.000 (II Premio) L. 5.000 (III Premio)
non avete bisogno di scrivere un « copione »! Il nostro concorso vuole ispirarsi alla verità, alla vita quotidiana. Vogliamo fatti VERI, accaduti negli anni della guerra. Raccontateceli come potete, senza preoccuparvi di colorirli, di scriverli « bene ». Questa è la novità del nostro concorso.
TUTTI, dall'operaio alla massaia, possono diventare gli AUTORI DI UN FILM, semplicemente mettendoci al corrente di una storia VERA, che parli al cuore e sia curiosa e avvincente. L'« Orbis Film », che mette a nostra disposizione 30.000 Lire di premi, si riserva di realizzare UN FILM tratto dai soggetti vincitori.
NORME: 1) il concorso è aperto da oggi e si chiude il 31 dicembre 1945; 2) i soggetti devono essere brevi, al massimo 4 cartelle. « Film d'oggi » si riserva il diritto di pubblicare gli scritti ricevuti; 3) i fatti raccontati possono essere di qualunque specie, purchè siano autentici e avvenuti negli anni 1940-45; 4) la Commissione giudicatrice è composta da Michelangelo Antonioni, Massimo Bontempelli, Mario Camerini, Vittorio De Sica, Diego Fabbri, Vivi Gioi, Alida Valli, Luchino Visconti, Zavattini.

Isa tra i pittori

Di solito l'intelligenza delle dive ha una cattiva stampa. Dal dogma che autore del film è il regista si è tratto l'altro che gli attori sono semplici marionette al comando di tanto burattinaio, strumenti di lavoro e basta, come belle ed espressive modelle a tu per tu col pittore. E si è disposti ad ammettere eccezioni, la Garbo, per esempio, Bette Davis, artiste colte; ma, si obietta, appunto perchè tali, i loro film non sono mai opere d'arte compiute, in quanto la loro forte personalità riduce quella del regista.

Non crediate a queste storie. No, certamente, le attrici non meritano altari nè sudditi in loro nome, ma meritano, come ogni altro artista, rispetto e considerazione. E se anche sono incolte, talvolta, se sono artiste nate faranno di tutto per colmare le loro lacune. Agli errori di ortografia della Duse noi saremo sempre disposti a far la riverenza.

Isa Miranda non è certo Greta Garbo, ma è, secondo noi, fra le migliori attrici del nostro schermo. E' è un'attrice che si è fatta da sè, a furia di volontà e con quel tantinello di fortuna che ci vuole; viene dalla gavetta come i re dell'industria americani che hanno fatto gli sciuscià e gli strilloni. Anche lei ha fatto la dattilografa e la modella, la *mannequin* e la comparsa, con questo chiodo fisso di essere un'attrice, finchè vi riuscì. E logicamente via via che si faceva strada doveva mettere al passo anche la sua cultura che era di volta in volta la cultura di una dattilografa, di una modella, di una indossatrice: Carolina Invernizio, probabilmente, Luciana Peverelli, giù di lì. E poi Virgilio Brocchi, Lucio D'Ambra, poi più su, più su. Oggi legge Moravia e Hemingway, è perfino informata delle ideologie di sinistra. Finchè s'è avvicinata alla pittura.

Ora voi crederete ch'essa giri per gallerie e musei. Non è questo. Non è alla pittura antica che si è avvicinata la Miranda, questa lo è più o meno familiare: Raffaello, Tiziano, Giotto. Si è accostata proprio all'arte contemporanea che un tempo le riusciva incomprensibile, addirittura le dava il voltastomaco. Ha preso passione all'arte moderna sforzandosi di capirla, e alla corrente più sperimentata dell'arte moderna, sulla quale pesa ancora la battaglia delle polemiche.

Isa Miranda è un'attrice, e di fronte ai pittori che ogni giorno si sono avvicendati a casa sua per ritrarla, essa si è drappeggiata ora da Miranda-Malombra, ora da Miranda-Zazà, ora da Miranda semplicemente. Attualmente essa possiede una preziosa collezione di ritratti. Non meno di trenta pittori hanno visitato la sua casa, lasciandole un ritratto: da De Chirico ai più giovani.

Non l'ha fatto per speculazione, questi quadri non le daranno mai pubblicità; i suoi pittori non l'hanno fatta bella nè somigliante nel senso classico della parola, i lettori possono vederlo bene. E' stato un suo modo originale di dare la propria adesione alla pittura. E' una cosa che consola il fatto che questa «stella» si sia messa controcorrente e si sia disposta a capire l'arte contemporanea dalla giusta parte, che è come sempre la parte più difficile per arrivare a capire.

SANDRO PICCI

Turcato ha creduto opportuno svuotare il volto dell'attrice d'ogni sapore umano. La responsabilità è sua.

Monachesi ha colto una specie di smarrimento, ed ha lasciato in bianco molta tela attorno alla testa.

«Sognante Isa, cosa mi racconti?» chiede Guzzi. Ma Isa non risponde; forse non gradisce il risultato.

La gentilezza di Montanarini è proverbiale: oltre la dedica scommettiamo che c'è stato un baciamano.

Savelli ha normalizzato la nostra Isa. Un po' di cubismo e di colori ed ecco una brava signorina.

Montanarini e Gentilini hanno facce ispirate e poco fotogeniche. Isa Miranda invece è sorridente e sicura. Cosa ne verrà fuori? Il curioso veda a destra penultima fotografia, e ne saprà qualcosa.

Cosa guardano Omiccioli e la Miranda? I loro occhi sembrano affascinati da un miracolo artistico. Ma non ci sarebbe da meravigliarsi se l'oggetto di tanto desiderio fosse una fumante tazza di caffè.

1925 le ruote girano 1945

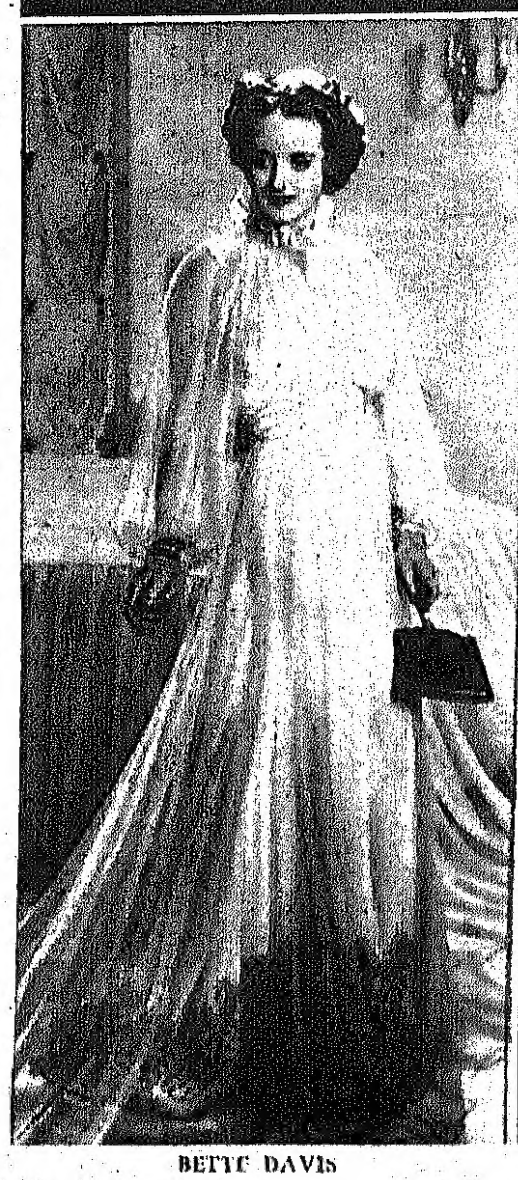
Le ruote del tempo girano anche per le stelle di Hollywood; anzi soprattutto per le stelle di Hollywood. Gli anni, i lunghi e brevi e lieti e tristi anni, gli anni della pace e gli anni della guerra, gli anni dell'abbondanza e gli anni della carestia passano, e nel giro del tempo muoiono gli uomini e le pietre, mutano i continenti, i mari si espandono o si restringono...

Muoiono anche le donne, s'intende... Ma prima di morire invecchiano, ed è un guaio invecchiare per le donne di Hollywood. Guardiamole. Taluno erano le beniamine della nostra giovinezza ed hanno già l'aspetto dei fiori appassiti, e, come fiori appassiti tra le pagine di un libro, ci parlano di un mondo che non è più nostro. E' davvero incredibile come ogni epoca abbia le sue donne; anche se un tipo si tramanda di generazione in generazione, la realtà se lo plasma via via a propria immagine. Osservate una Swanson, una Damita, una Duncan. Hanno il languore e la romantica passionalità d'un secolo che comincia tra veglioni e passioni, in una snervata spensieratezza che la prima guerra mondiale riesce appena a scuotere. Ma nella Crawford, in Marlene, nella Harlow, pur ritrovando caratteri delle precedenti c'è già qualcosa di più tormentato, un'angoscia appena sentita e subito soffocata nel divertimento o nel vizio; le crisi e le abbondanze han già creato squilibrii sentimentali, tare fisiche. Nelle donne che escono da questa guerra c'è invece una ribellione, entrano nel dopoguerra di prepotenza, ci sono entrate prima ancora che la guerra finisse, con il loro desiderio di un'umanità migliore, più libera, sana e felice; se le «pin-up girls», simbolo dell'odierna femminilità, sono un inno alla gioia di vivere, nei tipi meno elettrizzanti, più pacati, nelle Greer Garson per intenderci, c'è un invito alla pace e alla ragione.

Quanto alla Garbo, alla Hepburn, alla Davis, cerebrali o sofisticate, esse rimangono situate tra le due guerre, solitarie, isolate, come scogli in un prato.

ALESSANDRO MARTINI

Le «Tre Grandi...»: non sono classificabili. Dotate ciascuna di un eccezionale temperamento, emergono sulle donne e sulle attrici della loro epoca senza possibilità di riscontro



BETTE DAVIS

GRETA GARBO

KATHARINE HEPBURN

Le sofisticate. Cioè neuropatiche e cerebrali insieme: il tipo, più che dalla Swanson la quale lo anticipa alla lontana, e dalla Lake, rimane centrato dalla Lombard, sofisticata per

GLORIA SWANSON

CAROLE LOMBARD

VERONICA LAKE

Le romantiche. Dal romanticismo ottocentesco, di cui è ancora pervasa la Shearer, al romanticismo temperato della Garson.

VILMA BANKY

NORMA SHEARER

GREER GARSON

Le passionali. Ecco «le donne» per eccellenza, che fanno perdere la testa. Più o meno sono sempre le st

MARY DUNCAN

JOAN CRAWFORD

LAUREN BACALL

...e fatali. Dalla fatalità quasi metafisica della Helm a quella viziata e consapevole di Marlene, a quella esteriore della Lamarr. Ma il tipo non regge all'urto del tempo.

MARLENE DIETRICH

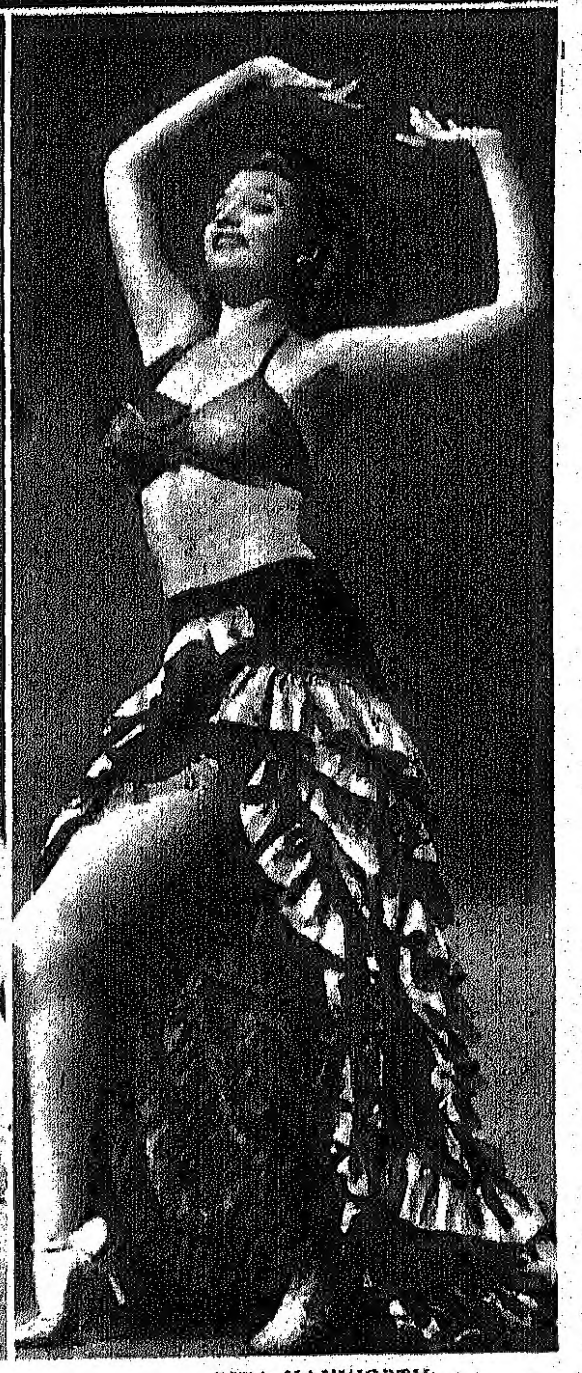
BRIGITTE HELM

HEDY LAMARR

...le sensuali. Anche queste le incontreremo sempre e dappertutto, con più o meno affascinatrice, più o meno stupidità, più o meno fierezza, e molto sex-appeal.

LILY DAMITA

JEAN HARLOW



RITA HAYWORTH

A PROPOSITO DEL CINEMA ITALIANO

RISPETTIAMO *i nostri impegni*

Dopo Mario Serandrei e Alberto Lattuada la nostra inchiesta continua. Oggi la parola al critico e sceneggiatore Ennio Flaiano

Tutti siamo d'accordo — se non sbaglio — che il cinema italiano di domani dovrà essere l'illustratore della nostra condizione umana e che dovrà, soprattutto, esprimerne l'ansia positiva. Nessuno pensa — suppongo — che il nostro cinema dovrà essere artisticamente deficiente; anzi, tutti lo vorranno maturo ed in grado di competere col cinema internazionale. Tutti inoltre desiderano che, pur evitando il genere noioso, il cinema di domani sia educativo (abilmente educativo), voglia più offrirci di sogni inadeguati alle nostre possibilità ma di sogni realistici, sani, solidi, buoni e ricchi di sentimento. Insomma, tutti coloro che risponderanno a questo referendum vorranno un cinema diverso e migliore di quello fatto finora. Tutti, poi, vorranno un cinema «italiano». Debbo concludere che questo referendum è inutile?

In un certo senso, sì. Da quando ho cominciato a porre un interesse particolare alle cose del cinema, ho potuto notare che la maggior parte degli scritti su questo argomento auspicavano un cinema italiano migliore, sganciato cioè dalla rete dei meschini interessi pseudo estetici ed economici, libero di esprimere la vera vita. Seguitare oggi a chiedersi che cosa dev'essere il cinema italiano dell'avvenire può sembrare, dunque, una ripetizione inutile. Ma da tempo ho preso anche l'abitudine di guardare bene in fondo alle cose che mi sembrano inutili per scovarvi un minimo di utilità. La domanda postami non è difatti, ingenua come sembra. Quando tutti coloro che credono nell'avvenire del cinema italiano avranno fatto, su queste colonne, le loro oneste previsioni, si sarà almeno raggiunto un risultato: quello di un plebiscito di buone intenzioni. Resteranno degli impegni firmati. Ma saremo capaci di rispettarli? Questo è il punto. Come si vede, desidero spostare la questione sul terreno del carattere e della coscienza. Facilmente noi ci contentiamo di belle parole e di buoni propositi. Nelle scuole elementari, un tempo, ora d'uso che gli alunni scrivessero, all'inizio di ogni nuovo anno, un compitino in classe di buoni propositi. Allenati sin dall'infanzia alla diplomazia della menzogna verso noi stessi, è quasi inevitabile che lo stesso spirito si conservi poi negli altri stadi della vita. Il cinema uno di quei campi ibridi dell'attività umana dove i compromessi sono più facili e dove questa nostra diplomazia trova miglior modo di allenarsi.

Gli scrittori che conosco non provano nessun rimorso — e dirò che non ne ho provato nemmeno io — ad accettare un lavoro cinematografico, per esempio una sceneggiatura o la revisione di essa, pur sapendo che il loro contributo, per vari motivi (inconsistenza del soggetto, falsità del mondo che vuol rappresentare, eccetera) sarà vano e inefficace. Vige in Italia questa legge che i frutti migliori della propria opera possono essere dati gratuitamente — e da qui la fortuna della rivista strettamente letteraria — mentre è quasi specifico che il lavoro rozzo, ad orecchio, debba essere largamente compensato. Forse c'è un morale, in tutto questo. E giustificherebbe quei loro che vedono nel cinema soltanto una miniera di rapidi guadagni. Lo scrittore si giustificherà anche invocando la malafede o l'ignoranza del produttore. Questi a sua volta proclamerà tradito. O terra di circoli viziosi.

Dunque, il tradimento dei nostri ideali artistici viene messo in conto all'industria: fatto vero che in Italia — salvo che da pochi — il cinema è considerato attività artistica marginale. La domanda che dobbiamo farci quindi un'altra e cioè se saremo capaci di considerare il cinema come un'attività estremamente seria. Anche per questa domanda, però, le risposte sono prevedibili ed ognuno può impegnarsi senza correre rischi di essere smentito. Arte collettiva per eccellenza si troverà sempre qualcuno che vorrà praticarla con intenzioni frivole ossia tenendo presenti i suoi più immediati interessi.

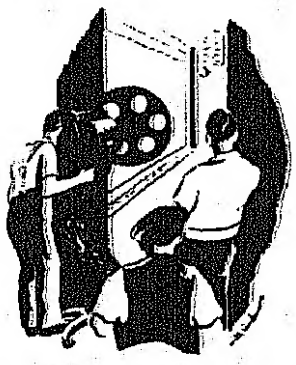
Mi domando che cosa sarebbe un piroscafo intorno al quale avessero lavorato per costruirlo persone animate da scopi diversi. Dato il carattere degli italiani — sommamente individualista — si può sperare nella prossima nascita di *alcuni* buoni film, qualora essi avranno presieduto bravi e inflessibili autori. Il resto della produzione sarà quello che sarà. Pensate forse di poter uccidere tutti i tenori? Pensate di uccidere i centocinquanta editori romani e i duecentosettanta milanesi che tra poco abbandoneranno l'editoria per gettarsi sul cinema — sempre con la solita impreparazione e infantile avidità come i loro vari commerci si erano gettati in questi ultimi anni sull'editoria? Pensate soprattutto di convincere il pubblico che il miglior modo di sognare è quello di accettare la realtà e fortificarsene al suo contatto?

Prima ancora che il cinema, è il costume che deve essere riformato. Il cinema è una delle tante attività nazionali e i nostri desideri, i desideri cioè di chi crede nella forza e nell'avvenire del cinema valgono esattamente nella misura che saremo capaci di realizzarli. In un paese che ha fatto una guerra che nessuno voleva non bisogna meravigliarsi se si seguiterà a fare un cinema che nessuno vorrà.

ENNIO FLAIANO

PRIMA VISIONE

CINEMA



I registi si difendono

Settimana di magra: sono apparsi nel cinema di prima visione soltanto due film. «La baronessa e il maggiordomo», già programmato in altri tempi, e «La stella del nord», che ha tutta l'aria di essere cavato fuori da fondi di magazzino dopo aver fatto il consueto giro di provincia.

Una buona occasione per tentare qualche divagazione.

Ci giungono molte proteste verbali da parte di registi italiani per il modo con cui noi impostiamo certe critiche e guardiamo allo sviluppo del cinema italiano. Questi registi (sono soprattutto i giovani e tutti coloro che hanno meritato qualche onore nella loro carriera cinematografica) ci dicono: perchè rigettate tutte le colpe sulle nostre spalle quando criticate un brutto film italiano e non riflettete che la maggior parte delle responsabilità di questo stesso film pesa sui produttori? A noi non mancano le buone idee, la volontà di far bene, di riscattare il nostro cinema dal baratro spirituale in cui l'avevano costretto le ingerenze del Minculpop e le sopraffazioni politiche, ma, proseguono questi registi, i produttori italiani non dimostrano di tenere molto in conto questa nostra volontà, non dimostrano simpatia per le nostre buone idee e sono portati invece a sabotarle, a denigrarle, a tener fermo, insomma, il nostro cinema alle posizioni consacrate dai fascisti. Nessuna meraviglia, dunque, concludono infine se, per amore della tavola imbandita, siamo costretti a ripetere i vecchi errori e a dare in pasto al nostro pubblico la solita broda glia comico-sentimentale, le solite zuppe romantiche.

E' difficile dire chi abbia ragione, se questi registi o quei produttori i quali di contro sostengono che non sono loro a voler questa produzione ma il pubblico stesso, il pubblico italiano.

Questo del pubblico, come ben si sa, è un vecchio ritornello dei produttori che torna di moda ogni qual volta la pressione di alcuni artisti coraggiosi del cinema italiano si fa più forte per cercare di scardinare un malcostume ed una mentalità ormai incalliti. Da più tempo noi sospettiamo che i nostri produttori scambino il gusto del pubblico con quello personalissimo delle loro mogli e figlie; tuttavia c'è una constatazione da fare: se i produttori persistono a considerare certi prodotti come infallibili per la cassetta, se per avvalorare la loro tesi mostrano il bilancio degli ottimi incassi ottenuti con quei prodotti, se, insomma, è questa la situazione che prospettano dinanzi alle idee, diciamo così, rivoluzionarie dei registi non bisogna cercare di violentarla col rischio di compromettere il tutto, ma sempmai di aggirarla, cercando di salvare il salvabile. Basterà confezionare un prodotto che soddisfi le proprie come le altrui esigenze. E' questo l'unico modo concreto di lottare per l'affermazione delle proprie idee. Anche qui è una questione di ingegno e di serenità, se non si tengono presenti ad ogni passo i termini del problema si rischia di disperdere sia l'uno che l'altra a danno della nostra industria che deve risorgere e risorgerà, a dispetto di tutti, su nuove basi spirituali.

Ciò di cui noi ci lamentiamo non è già la mancanza di un prodotto squisitamente artistico ma piuttosto di film che testimonino una raggiunta civiltà cinematografica in Italia come quelle nate in America, in Francia, e nell'Unione Sovietica.

GIUSEPPE DE SANTIS

TEATRO

Frontiera

di LEOPOLDO TRIESTE

Quando accade che un gruppo di giovani artisti come questi del T. 45 ed un autore giovane anch'esso, si trovano a lavorare insieme con entusiasmo ed affrontano il pubblico, con coraggio, e in qualche modo riescono a portare uno scompiglio là dove da anni e anni domina il più vieto conformismo bisogna (da parte del pubblico e della critica) usare altro metro che non quello abituale di un'attenzione cortese o del consueto scontento. Il pubblico per primo ha capito ed ha discusso a lungo. Noi dovremmo fare altrettanto — per il dramma, per la regia, per gli attori, per il pubblico stesso. Per ovvie necessità ci dovremo limitare: ma allora più che enunciare cercheremo di far qualche considerazione generale, per offrire un piccolo contributo alla discussione (che durerà parecchio).

Con «Frontiera» la guerra è entrata di forza nel teatro italiano. Per la prima volta la guerra, questa esperienza di noi tutti, ha trovato in Italia chi ne prospettasse, in un'opera di carattere artistico, i possibili risultati morali, le possibili conclusioni umane. Diciamo «possibili», perchè sinceramente noi, da parte nostra, non ci sentiamo di condividere e di dare per assolute le conclusioni di Leopoldo Trieste. Se è difficile poter dire oggi quello che la guerra ha significato per noi tutti, è meno difficile, ci sembra, affermare quello che questa guerra *non* significa per noi, quello che noi vogliamo *non* significhi più; e già il peso di queste limitazioni ci sembra sufficiente ad escludere che la via intrapresa dal Trieste sia quella giusta.

Se ci sono dunque problemi, personaggi, miti, che la guerra oggi è difficile possa suscitare limpidi, non inficiati di letteratura, in una fantasia sensibile alle vibrazioni del tempo, come deve essere la fantasia dell'artista — questi sono il problema della colpa, come fatto collettivo, e conseguente sacrificio dell'innocente (dopo Dostojeski?), il personaggio-simbolo, tipo «soldato» o «prostituta» (c'è passato sopra tutto il romanticismo dell'altro dopoguerra) - il mito di una superpatria ritrovata nel sangue (per una soluzione *cosciente* di questo problema son morti milioni di uomini; o si sono sacrificati costoro per un ingenuo «cosmopolitismo»?).

Non c'è quindi nessuna contraddizione, ci sembra, tra linguaggio e contenuto. Non c'è qui forma letteraria che nasconda un contenuto acceso di realtà, è piuttosto un contenuto già letterario e simbolizzato, che ha trovato in questo linguaggio, per altro abile di «Frontiera», il guscio naturale cui aderire ed in cui racchiudersi.

Per Trieste questo è stato come il primo scrollone, si è alzata gran polvere e confusione, intorno a lui abituato a ragionare i suoi personaggi a tavolino e col cervello, e questo è stato il suo successo: essersi mosso in qualche modo. Ora deve uscire all'aria, veramente, e guardare intorno uomini e cose con semplicità.

La regia di Mario Landi, è rimasta avviluppata anch'essa con coerenza, al testo, e ne ha accuratamente messo in rilievo le prescelte ragioni poetiche a morali. La Toschi, Blasi, Duse non hanno dato forse prova adeguata della loro preparazione. Li hanno seguiti con impegno tutti gli altri: Gollarda Sapienza, Anna Maria Alegiani, Valeria Ravot, Riccardini, Costantini, Dolci, Zaccheo.

CARLO LIZZANI

Elizabeth Taylor, a cavallo del purosangue «Torta», sorpassa il fantino Mickey Rooney, svantaggiato da una carretta di macellaio. E' una scena del film ippico «National Velvet».

VARIETÀ

Fanciulle al sole

In Italia, uno spettacolo di varietà di 2ª categoria è superato di bruttezza solo da uno spettacolo di varietà di 3ª categoria. Si assomigliano tutti. Un giovane chiomato, con funzioni di comico, si ostina tenacemente a comparire davanti al pubblico con strani abbigliamenti che a volte comprendono perfino delle inverosimili cravatte a farfalla; la sua «spalla» è in genere un uomo di mezza età che ostenta un'aria da *viveur* capitato lì per caso fra una villeggiatura a St. Mauritz e una recita alla «Old Vic Company», e si ritiene quindi autorizzato a tenere costantemente la mano destra nella tasca della giacca. La *soubrette*, poi, è palesemente seccata di dover fare quelle cantatine, quei balletti o quei brevi *sketch* e di solito, infatti, non li fa. Si denuda con degnazione, lanciando sguardi circolari nella sala come per dire: «Signori, in ginocchio: qui è la Bellezza». Il corpo di ballo, che vuole essere in regola con gli avvertimenti della Prefettura, non ha tra le sue componenti ragazze «inferiori ai 16 anni», anzi, per essere proprio a posto, ne conta parecchie superiori ai 35; tutte, poi, manifestano tendenze individualistiche. L'orchestra, cordiale e fragorosa, orchestra in maniche di camicia, provoca frequenti scambi di sguardi minacciosi fra il proprio direttore e i ballerini moderni, sguardi che lasciano intravedere chissà quali gravi fatti di sangue alla fine dello spettacolo. In quelle tre ore di «divertimento» sembrano raccogliersi tutto il cattivo gusto, la tendenza alla pornografia, il provincialismo caratteristici di certi strati della piccola borghesia italiana e romana in particolare. Come pretendere, infatti, che gli attori di varietà cambino strada quando quella che seguono procura loro sì larga messe di applausi serali?

Il caso di «Fanciulle al sole», presentato alla sala Umberto, è però un po' diverso: ricordo di aver visto spettacoli assai peggiori anche con pretese molto maggiori.

Dario Pino, sebbene necessiti anche lui di un barbiere ed in scena si vesta come un borsaro nero di cattivo gusto, è simpatico ed abbastanza «moderno». Bianca Rizzo è una donna notevole che se studiasse maggiormente canto e danza potrebbe diventare un'ottima *soubrette*.

SERGIO SOLLIMA

Una lettera di V. Brosio a "Film d'oggi"

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo:

Roma, 27 Giugno 1945

Alla Spettabile
Direzione di «FILM D'OGGI»
Via Vittorio Veneto, 89 - *Roma*

Ho letto nel n. 3 della Vostra rivista l'editoriale «Scandalo a Cinecittà» e Vi prego di voler pubblicare questa mia risposta.

1) Anzitutto io non sono Commissario con poteri discrezionali, ma presidente del Consiglio di Amministrazione di Cinecittà, e condivido con gli altri Consiglieri le responsabilità relative, che ci imputano per legge.

2) Non corrisponde a verità che, una volta designato l'organo da parte dei lavoratori, io ne abbia ostacolato l'ingresso nel Consiglio. Perchè tale designazione diventasse legale, essa doveva essere sanzionata dall'Assemblea degli Azionisti. Tale Assemblea fu convocata, senza perdere un giorno, secondo le norme di legge, non appena la designazione del Vergano ci fu comunicata dal Sottosegretariato competente. Riunitasi il 21 giugno scorso l'Assemblea nominò il Vergano, ma a quell'oggi non ci è pervenuta la sua accettazione essendo egli assente.

Faccio notare che durante la mora amministrativa io e sempre tenuto Vergano, confidenzialmente, al corrente di tutti gli atti amministrativi che si andavano compiendo a Cinecittà.

3) Le vendite effettuate dall'attuale Amministrazione, vendite di materiale comunque superfluo e, per ora, di modesta entità, sono state approvate dal Consiglio e sono state autorizzate dalla Direzione del Demanio proprietario di Cinecittà. Esse sono state fatte in forma pubblica e il prezzo raggiunto è stato pienamente conforme ai valori di mercato, in qualche caso anche superiore. Dette vendite fanno parte di un piano di risanamento economico di Cinecittà, approvato dai Dicasteri interessati: piano che prevede l'alienazione dei beni superflui e il mantenimento di un nucleo effettivo di immobili e di mezzi tecnici tale da poter ospitare non meno di 30 film l'anno.

Cinecittà ha ereditato dalle passate gestioni un ingente passivo: non vedo altra forma per sanarlo che l'erogazione di un contributo a fondo perduto da parte dello Stato, o la vendita dei beni patrimoniali superflui, nella speranza che con un'attenta vendita essi possano fornire un introito sufficiente. In questo al contributo dello Stato ritengo inopportuno di chiederlo e ritengo che, d'altronde, verrebbe negato.

4) I debitori non dissestati di Cinecittà pagano regolarmente attraverso la moratoria; se anche tale moratoria venisse abolita, Cinecittà non ne avrebbe nessun vantaggio, perchè il suo passivo è di molto superiore all'ammontare dei crediti di moratoria.

I debitori dissestati non pagano e purtroppo Cinecittà, nei casi in cui ha scontato i loro effetti, svalutandoli, deve pagare per loro, secondo la moratoria che quindi è giovevole e non dannosa a Cinecittà.

5) Cinecittà ha reperito ed inventariato tutti i beni recuperati al Nord, attraverso un suo incaricato. Al ritorno di tali beni a Roma ostò per ora il divieto politico posto dalla Autorità veneziane in seguito a pressione delle maestranze locali; divieto che si cercherà di far revocare.

6) La permanenza del vecchio Direttore Generale a Cinecittà è per ora indispensabile per mantenere il necessario legame amministrativo con il passato. D'altronde la posizione del detto Direttore è stata vagliata favorevolmente dalla competente Commissione dell'Alta Commissariato, e la sua responsabilità amministrativa è cessata con l'approvazione a norma di legge dei passati bilanci, passando, per la presente gestione, al nuovo Consiglio.

La sua permanenza a Cinecittà potrà essere, se necessario, oggetto di deliberazioni che il Consiglio prenderà una volta al completo, e cioè con la partecipazione del Dottor Vergano.

7) Il bilancio di Cinecittà è visibile in Tribunale come quello di tutte le Società per azioni. Io, personalmente, sono a disposizione di chicchessia per chiarimenti circa l'attuale gestione che, come tale, è vicina al pareggio.

(VALENTINO BROSIO)

Chiediamo scusa per l'errore di denominazione di cui al punto primo.

Quanto al punto secondo, invitiamo il sig. Brosio a rileggere la nostra nota, che attribuisce alla «routine» burocratica, e non personalmente a lui, la lentezza e gli ostacoli frapposti alla nomina di Aldo Vergano. Rimane comunque l'interrogativo: come mai per Vergano occorrono riunioni e consigli d'amministrazione, quando di tutto ciò non si è sentito il bisogno per i primissimi nominati?

Punto terzo: la legalità delle vendite, di cui noi non dubitiamo, non giustifica il criterio amministrativo generale di Cinecittà. I lavoratori si sono pronunciati contro questo criterio, e non sulla legalità o meno del gesto.

Punto quarto: nè noi, nè i lavoratori, si è mai pensato che i crediti di Cinecittà bastino a sanare la gestione. Ma si vuol dire che anche una briciola, specie se è sacrosanta, specie se riesce ad evitare la vendita di una «macchina a quattro», è buona, e si deve fare di tutto per realizzarla. E poi, senza tanti pericolosi misteri, ci si vuol dire, si vuol dire una buona volta ai lavoratori del cinema a quanto ammontano questi crediti, e chi sono questi poveri «debitori dissestati»?

Il punto sesto non toglie niente a quello che i lavoratori pensano del dott. Oliva e della faccia tosta di coloro che lo difendono. Prendiamo atto con piacere, comunque, della promessa per il futuro.

Il punto settimo ci piace, tranne il «chicchessia».

SOTTOSCRIVETE
PER I BAMBINI DI CINECITTÀ

Ennio Flaiano, nell'aderire alla nostra iniziativa, rinuncia al compenso del suo articolo, proponendo che tutti coloro che risponderanno alla nostra inchiesta sul cinema italiano facciano altrettanto. Giriamo la proposta, e incameriamo, ringraziandolo, le 1000 lire dell'amico Ennio. I colleghi della «Settimana» ci offrono il loro contributo. Da Venezia, infine, ci giunge l'invio di Francesco Pasinetti. Tuttavia, inutile negarlo, è stata una settimana un po' magra. Rinnoviamo perciò, a nome dei bambini di Cinecittà, VS.O.S. che da un mese andiamo lanciando agli amici e ai lettori certi ch'esso non rimarrà inascoltato.

IV ELENCO

Totale precedente	L.	27.995
Ennio Flaiano	»	1.000
Francesco Pasinetti	»	1.000
Redazione della «Settimana»	»	500
Donatello Medaun-Fano	»	50
Totale	L.	30.545

PASTE, GELATI E CRITICI ALLA FARNESINA

« Film d'oggi » ringrazia, anche a nome della stampa romana, la Orbis Film, per il ricevimento offerto giovedì 28 ai critici ed agli artisti del cinema italiano. Ci auguriamo che iniziative del genere, tendenti a creare una nuova atmosfera di simpatia tra critici ed artisti del cinema, si moltiplichino e possano diventare una proficua consuetudine: più che incontri « ufficiali », amichevoli cordiali continui scambi di idee tra gente che vuol lavorare bene per il fine comune, un nuovo cinema. Nella cronaca « poco seria » del nostro inviato non s'ha da vedere che una divagazione in margine alla manifestazione, senza alcun intento di svalutare il significato ch'essa ha nel quadro del nostro cinema.

La notizia circolava nell'ambiente da una settimana: giovedì 28 u. s. l'*Orbis Film*, emanazione del Centro Cattolico Cinematografico, avrebbe offerto un ricevimento negli Stabilimenti della Farnesina. Invitati, tutti i critici e giornalisti cinematografici romani. Si prometteva che, tra un intervallo e l'altro, gli ospiti avrebbero assistito ad una ripresa del film « Il testimonio » diretto dal giovane regista P. Germi.

L'intervallo era la cosa che più interessava i critici. In queste occasioni, di solito, accadono molte cose negli intervalli. Durante la settimana di attesa fu quindi costituita una apposita Commissione d'inchiesta tra i critici per appurare in quale modo proficuo i dirigenti ed organizzatori della *Orbis* avessero intenzione di utilizzare gli intervalli suddetti.

Il critico di « Star », Antonio Pietrangeli, eletto Presidente della Commissione e deciso ad assolvere, come sempre, con serietà ai suoi impegni, il giorno seguente fermò un ecclesiastico per la strada e a bruciapelo gli pose la domanda: « Si mangia? ». Turbato dall'aspetto oltremodo eccitato del giovane, l'ecclesiastico si affrettò a frugarsi nelle tasche ed estrattane una cartina da cinque lire la depose nella mano tesa del noto Antonio.

Per nulla scoraggiata dall'increscioso incidente, la Commissione proseguì la sua inchiesta fino a quando, a seguito di indiscrezioni carpite dalla bocca del drammaturgo Diego Fabbri e dal naso del Parch. Salvo D'Angelo, solerti fiancheggiatori artistici della *Orbis*, non venne finalmente a parte che, sì, giovedì 28, in uno degli intervalli si sarebbe anche mangiato.

Alle ore 17 del giorno prestabilito un servizio di cantoniere permise ai critici e giornalisti di raggiungere gli Stabilimenti della Farnesina. Giunti sul luogo, prima cura degli invitati fu quella di accertarsi della presenza dei tavoli di ristoro.

Furon fatte alcune presentazioni tra i convenuti. Il critico di « Domenica », Ennio Flaiano, distratto come sempre, strinse il piede destro alla signora Calosso (invitata anch'essa, chissà perchè) in luogo della mano.

Fu, quindi, notato un tentativo dei critici di anticipare il ristoro prima di passare ai discorsi. Tentativo subito stroncato dal signor Giglielli, presidente della *Orbis*, il quale intrattenne gli ospiti con *pancae sed aptae parolae, amen*. Fu poi la volta del regista Germi il quale, tenuto d'occhio da un ecclesiastico, raccontò brevemente la trama del suo film. Indi fu messa in moto la macchina da presa, dalla quale un attimo prima l'operatore Tonti si era curato di togliere la pellicola come d'uso in queste occasioni, e fu mostrato ai critici come si fa il cinematografo in Italia. Questi ultimi, però, tendevano le narici agli odori che già si spandevano nell'aria.

Finalmente si passò ai tavoli. Per la storia: il primo ad agguantare un piatto di dolci che un ecclesiastico, truccato da cameriere, si apprestava a servire, fu il critico teatrale Gerardo Guerrieri.

Cesare Zavattini (anch'egli fra gli invitati) avvistando i gelati osservò: « Chissà in che giorno Dio creò il pollo! ». Risero tutti, anche un ecclesiastico che sedeva poco distante.

Il critico dell'*Italia nuova*, Giorgio Moser, non toccò cibo perchè oscurato dai discorsi sulla Costituente che Massimo Mida andava facendo.

Fra coloro che si mostravano più felici di sedere attorno ai tavoli abbiamo notato: Claudio Gora, marito di Marina Berti, arrestato qualche mese fa a Napoli, di cui indicazione dell'Ufficio Psicologico Alleato, perchè scambiato per Adolf Hitler; Alessandro Blasetti, che dirigerà un film per la *Orbis* intitolato « Donne da poco » e nel quale agiranno sette suore e qualche ecclesiastico; Elisa Cegani, che nel film suddetto sostituirà il ruolo di tutte e sette le suore; Mario Soldati (che, non curante delle cibarie, era intento a chiedere l'assoluzione per i suoi peccati ad un ecclesiastico nascosto dietro un confessionale improvvisato ed a disposizione di tutti i convenuti.

L'operatore Aldo Tonti, durante il pasto, cercò più volte di attirare il nostro critico, Giuseppe De Santis, verso la campagna, deciso a fargli rimangiare quanto « Film d'oggi » aveva scritto sul suo conto qualche settimana addietro. Visto fallito il tentativo, Tonti si ritirò in disparte e plaudì sui suoi figli.

Calata la sera, tutti gli ospiti furono invitati ad andarsene. Fu allora che dal buio, avvolto in un mantello, fece il suo ingresso negli Stabilimenti il Ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi.

GIORGIO VOLPI

Nel gruppo si notano: Blasetti, a sinistra (non è un'allusione politica) accanto a lui Gollnelli, uno dei « leader » della Orbis, ed Elisa Cegani.

Girotti ha finito la sua razione di paste ed è triste. Dietro di lui Marina Berti col marito Claudio Gora, felice della sua riconquistata libertà.

Alba De Cespedes, più che al cinema pensa ad un nuovo romanzo.

Maria Denis è felice: nel suo gelato ha trovato una perla orientale.

I giornalisti intorno a Blasetti: De Santis, Mida, Pietrangeli, a destra Vinicio Marinucci dall'impeccabile riga. Dietro di loro Guerrieri regista teatrale

uomini e donne

BONIOLI ANCHISE di Fano, vorrebbe che « Film d'oggi » pubblicasse un articolo di Luchino Visconti sulle impressioni da lui riportate dopo la proiezione del film « Ossessione », impossibile. Il giorno stesso della prima il noto regista è scomparso, senza lasciare dietro di sè che una lettera in cui chiedeva perdono al pubblico italiano ed alcune centinaia di contratti teatrali e cinematografici. Viaggiatori tornati dall'Etiopia assicurano di aver visto da quelle parti un individuo i cui connotati corrispondevano a quelli del Nostro.

Scherzi a parte, la proposta di Anchise mi sembra buona, sebbene, forse, non troppo attuale. Comunque, la girerò senz'altro a Visconti appena sarà tornato da Milano.

ENRICA B. romana, ci elogia per il paginone di De Sica sugli « scugnizzi » e ci chiede altri servizi del genere.

D'accordo. Intendiamo infatti rivolgere agli uomini di cinema questa particolare forma d'invito, questa cordiale richiesta a cercare le loro fonti d'ispirazione un po' meno nei film stranieri e un po' di più nella realtà che ci circonda.

MARCELLO NARDI di R. Calabria, invece, è innamorato di Rita Hayworth e mi chiede su di lei particolari che presumo siano a conoscenza solo del suo o dei suoi legittimi coniugi. Puoi provare a scrivere ad Orson Welles, attualmente in carica.

Marcello Nardi vuol anche sapere se non sia innamorato anch'io di questa donna stupenda, la perfezione del secolo XX.

Pure ammettendo di buon grado di trovarla preferibile ad un Goering per esempio o ad un film di Campogalliani, debbo rispondere negativamente. Non voglio porre limiti alla Divina Provvidenza per i prossimi 55 anni.

SANDRO M. è deluso dai film americani come dalla libertà che gli americani hanno portato in Italia insieme con i loro film. Quanta fretta. Della libertà non si può esser delusi perchè uno la conosce o non la conosce e se la conosce essa non può dar luogo a delusioni, e se non la conosce deve prima di tutto imparare a conoscerla. Circa poi film americani, quanta fretta, ripeto. Aspettiamo la fine della guerra.

LEONARDO SUNTER vuol sapere perchè mai molti scrittori e intellettuali che qualche anno fa scrivevano in stile ermetico, oasis oscurantiste, si siano oggi messi a scrivere con esemplare chiarezza. Egli si domanda se si tratti di un'esigenza vera e propria o piuttosto di una moda, magari di una nuova venuta, come già quella dell'ermetismo, di cui tralpo. Si tratta, come tutti possono giudicare, di una domanda maliziosa a cui non è facile rispondere. Non c'è alcun dubbio che ci fossero alle origini dell'ermetismo molte provincialismo e molta infatuazione. E' anche sicuro che gli ermetici, seguendo una tradizione letteraria ormai antica, avevano gli occhi rivolti a Parigi: chi allora deprecava in Italia la loro oscurità faceva figura di acuto grossolano; e quella stessa chiarezza che essi oggi ammirano in un poeta come Eluard, allora, quando Eluard non era chiaro, veniva da loro giudicata come una grave traccia di inferiorità. D'altra parte, però, sarebbe ingiusto non riconoscere agli ermetici quel tanto di sincerità che comporta anche la moda più artificiosa e più insincera. Si trattò è vero di una sincerità poco profonda, di carattere femminile, molto simile a quella che le donne mettono nelle volubili infatuazioni per le coridette - creazioni - delle loro sarte e delle loro modiste; ma fu pur sempre sincerità. Oggi, con la stessa sincerità soltanto e superficiale alcuni ermetici scrivono chiaramente. Non saremo noi a rallegrarcene. Almeno, finchè erano astrusi, ci si poteva ancora illudere che avessero qualcosa da dire.

LORIS FUNARI - AVELLINO — Chiede notizie circa il Centro Sperimentale di Cinematografia.

Anche il C.S.C., come ogni persona o cosa in Italia, ha subito le conseguenze della guerra. I tedeschi, prima di ritirarsi, hanno asportato tutto, tranne, per alcune difficoltà tecniche, lo muro che portanto sono ancora lì ed in ottimo stato.

Il materiale, ivi compresa la ricchissima cineteca, è stato inviato al nord, in parte a Venezia ed in parte a Praga ove le tracce si perdono. Attualmente il C.S.C. è occupato dagli alleati e, teoricamente, dal nuovo commissario Umberto Barbaro. Appena vi sarà un nuovo bando di concorso, « Film d'oggi » ne darà immediata pubblicazione.

Quanto all'Accademia di Arte Drammatica tutto procede bene.

Si accolgono o si espellono allievi ad intervalli regolari, si studia ed a volte si recita persino.

Loris Funari, Avellino, vorrebbe sapere anche qualcosa circa le scuole cinematografiche e teatrali d'America. Ne esistono molte naturalmente, una tutte private. Ogni grande casa cinematografica ha la sua scuola di recitazione da cui escono, selezionatissimi, i nuovi elementi da lanciare. Oltre agli innumerevoli insegnanti privati di recitazione teatrale esistono poi delle vere e proprie facoltà di teatro presso tutte le Università ed anche scuole superiori.

Ed ora vedo con chiarezza impressionante Loris Funari, Avellino, tremendamente perplesso ed esitante fra tutte queste lodevoli istituzioni.

SILVIO B. - ROMA — Vuole avere notizie recenti di Dorothy Lamour. Ecco i nomi di alcuni dei suoi film non ancora programmati in Italia: La Dea della Jungla, in technicolor, con Ray Milland; Typhoon con Robert Preston; Swing high Swing low con Lloyd Nolan; Road to Singapore con Bing Crosby e Bob Hope; Johnny Apollo con Tyrone Power; And the Angels Sing non so con chi. Fino a qualche tempo fa era sposata con Herbie Kay, noto direttore d'orchestra. Ignora quello che faccia ora. A giudicare però dalle più recenti fotografie, si ha l'impressione che non le manchi la salute.

V.C. CORARENO DA SCELLA. — Invece di preoccuparti all'anagrafe per cercare di migliorare il suo nome, ci scrive per chiederci varie notizie: l'indirizzo di Cinecittà è: Cinecittà-Roma; della Warner è: Warner Bros. Hollywood - Los Angeles - California U. S. A.; per la Tobis dovresti scrivere al Generale Eisenhower o al Maresciallo Zukov cosa che ti sconsiglio di fare.

Carlo Ninchi sta a Roma e recita insieme ad Andreina Pagnani al Teatro Eliseo. Rossano Brazzi è in vacanza a Isa Miranda, a Roma, partecipa coscienziosamente alle prove di un grande spettacolo musicale che sarà dato al Teatro Valle e di cui a suo tempo pubblicheremo la recensione.

In quanto a Gino Bechi, tranquillizzati, egli è effettivamente cantante lirico e se una volta ha fatto anche l'attore potrà forse essere perdonato.

IL POSTINO

Editrice « La nuova Biblioteca » - Direz. Redaz. e Amministrazione: Roma, Via Vittorio Veneto, 84, telef. 40772 — Stampato dall'I.N.A.G. — Comitato Direttivo: VITTORIO DE SICA, GIOVANNI VISCONTI, GIANNI PUCCINI, responsabile. — *Manoscritti, foto e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

LADRI E AVVENTURIERI IN GONDOLA

In seguito alla pubblicazione della nostra pagina «Questi sono i traditori» abbiamo ricevuto molte lettere nelle quali ci si chiedevano più dettagliate notizie sul «Carnevale di Venezia». Sul cinema veneziano, infatti, molti hanno scritto, ma la confusione è ancora grande. Noi vogliamo far conoscere tutto quello che è avvenuto a Venezia, per indicare responsabilità e colpe, perchè queste responsabilità siano pesate, queste colpe punite. Allora abbiamo cercato di chiarire le responsabilità di alcuni attori; oggi vogliamo estendere le accuse agli altri membri della carovana veneziana, altrettanto colpevoli anche se di solito più in ombra, per la loro stessa funzione di «registi», di «tecnici», di «organizzatori». Il nostro vuol essere un memoriale del quale l'Alto Commissario per l'Epurazione può, se crede, servirsi; ed un memoriale per il pubblico, il quale non dovrà sopportare che i collaboratori di Venezia, gli esaltatori di Mussolini e dei tedeschi non siano puniti o addirittura possano trovare il modo di fare ancora dei film. Se incorreremo in errori, saremo grati a chi vorrà aiutarci a correggerli.

(NOSTRA CORRISPONDENZA PARTICOLARE)

I fedelissimi del LUCE intorno a Mezzasoma in visita alla sede veneziana dell'Istituto. (Da sinistra) Dal Fabbro, Gallo, Toni, Mezzasoma, Piscitani, Mantici, D'Aroma, Massani. Tutti hanno giurato fedeltà alla repubblica.

La carovana perduta

Venezia, Luglio — Il tragicomico carnevale cominciò nell'ottobre del '43, quando il Minculpop repubblichino decise di trasferire a Venezia la cinematografia italiana, trapiantandovi, oltre agli enti interessati, nuovi teatri di posa e stabilimenti per le produzioni accessorie. Ciò deciso, gli sgherri di Mezzasoma diedero fiato alle trombe, e fu fatta quella propaganda che tutti sanno, basata su spettacolosi, vergognosi allettamenti venali, ed ebbe vita il cosiddetto nucleo cinematografico, carovana di falliti, di illusi, di opportunisti, di paurosi, di ingordi, di vanitosi, in una parola di fascisti perfetti. Luigi Freddi, neanche a dirlo, ne era il capo ideale; capo reale Alessandro De Stefani. Cominciava la disgustosa carnevalata i cui fasti costituiscono un oltraggio al nostro paese e al cinematografo stesso. Le maschere le conosciamo: si chiamano Mario Baffico, Pietro Cocco, Ferruccio Cerio, Piero Ballerini, Giorgio Ferroni, Mino Doletti (senza assegni), Luisella Beghi, Ondina Maris, Silvia Manto, Mino Doro, Elio Steiner, Serra Garibaldi, Carlo Passerini, Oscar Di Santo, Lorenzo Ronfina, Pizzi Adolfo, Oreste Agnelli, Armando Capri, Ernesto Talusi, Italo Cremona, Leone Bioli, Franz Sala, Otello Fava, Attilio Tosato (gli ultimi tre ripartiti il 20 dicembre per Roma e ritornati a Venezia senza assegni, per loro conto), Carlo Nebiolo, Renato Bossi, Fernando Carcelli, Fernando Dominelli, Virgilio Marchi, Vincenzo Sorelli (ripartito nell'aprile del '44), Fernando Ruffo, Arrigo Usigli, Giuliana Taucer, Jacopo Comin; e se l'elenco è incompleto, ci riserviamo di completarlo precisando per ciascun componente l'ammontare degli assegni.

Lotta a coltello per i bottini più lauti

La carovana perduta giunse quindi a Venezia e cominciò la sua vita fastosa, viziosa, gaudente, quanto effimera. Alla sera si incontravano i nuovi venuti a cena da Noemi, la Beghi più florida e sciocca che mai,

Attilio Dottesio in «Aeroporto», film di propaganda social-repubblichina.

Comin indaffaratissimo a dividersi, il febbrilitante che negli anni scorsi tra cinema e delazioni, Leo Bomba, segretario di Valenti, famelico, Toti Lombardozzi presidente dalla vita ai piedi, grazie alle sue innumerevoli presidenze di enti cinematografici neri, in compagnia di tipi bizzarri quali, per esempio, il principe Branciforte che aspirava a diventare prefetto e portava sempre con sè dei cartoccetti di pietre preziose che distribuiva alle ragazze; una di queste, un'attricetta di nome Ondina Maris, accettò anche dell'altro, e il principe la sposò.

Mino Doletti, intanto, da buon anemita fascista, affittava l'appartamento di un ebreo e riprendeva le pubblicazioni di «Film», stampandolo a Milano presso la tipografia Glossa. De Stefani reclamava la Casetta rossa di D'Annunzio, del quale si proclamava erede spirituale, magna la Poesia.

A Venezia si trasferiva anche il LUCE, presidente il sinistro Nino D'Aroma, il Capitan Fracassa della compagnia, vice presidente Guido Toni, capo della produzione Vittorio Gallo; segretario di D'Aroma era Mantici, il cui fratello, spia fascista, fu ucciso dai partigiani; più tardi, avendo il Mantici espresso velleità creative ed essendo passato alla produzione, il suo posto fu occupato da Rinaldo Dal Fabbro, che conservò la carica fino alla fine. Si accentuavano, dunque, in quest'isola artificiale, attorniata dall'attività sorda ed eroica della resistenza, i caratteri ben noti del cinema fascista, e innanzi tutto: lotta a coltello per la conquista dei bottini più lauti.

Ma a Venezia la situazione era tutt'altro che rosea. Se a Montecatini, obbedendo puntualmente alla richiesta di narcotici per i pubblici ostili e combattivi del Nord, si era già cominciato a lavorare ad un film combinato con l'appoggio dei tedeschi da Mariangela Nuvoletti e Pietro Costa, al primo film di propaganda repubblichina dal titolo «Aeroporto», soggetto e regia del Costa, sceneggiatura di De Stefani, attori Carlo Minello (D'Ancora, saputo che si trattava di propaganda, rifiutò la parte principale, rimanendo a Val d'Arno presso Firenze; in seguito tuttavia accetterà di collaborare), Pietro Carnabuci, Attilio Dottesio, Anna Arena, Clara Zanni, Elio Steiner, Silvio Bagolini, Gualtiero Isnenghi; se a Montecatini si lavorava, era grazie al materiale di Tirrenia che il fedele Forzano aveva prontamente messo a disposizione della «causa fascista».

Venezia paradiso difficile

Ma a Venezia la situazione era un'altra. A Venezia avrebbe dovuto arrivare una parte del materiale di Cinecittà, ma il treno che i tedeschi avevano messo a disposizione per il trasporto era, per sbaglio!, andato a finire in Germania e non si poteva dire che i tedeschi ardessero dal desiderio di rimediare all'errore. Una altra parte di quel materiale, la maggiore, era già stata da loro comperata regolarmente a prezzi irrisori (e non ci risulta che i responsabili di questa vendita siano stati puniti). Precisamente, avevano comperato (i tecnici avranno di che amareggiarsi leggendo il seguente elenco): 6 macchine da proiezione, 580.000 lire; 4 autocarri sonori, 2.350.000 lire; 2 cabine sonore, 1.000.000; 11 macchine da presa, 1.680.000; 13 moviole, 455.000; 10 tavoli da montaggio 50.000; 100.000 metri di pellicola Ferrania C-6, 500.000; 525 proiettori da 500, 1000, 2000 e 5000, 1.669.000 lire; 11 archi vari, 73.500; 70 padelloni vari, 45.000; inoltre 1.136 lampade varie, migliaia di cavi, quadri volanti, scatole di derivazione, cavalletti, piallatrici, macchine elettriche, costumi, pezzi della centrale elettrica. Il totale di 13.264.750 lire, come non bastasse era stato arrotondato in 13 milioni netti.

Questo era materiale perduto. Ma l'altro, quello partito da Roma appositamente per alimentare la cinematografia veneziana, era necessario recuperarlo se si voleva produrre, se si voleva che «l'arma più forte» contribuisse a ingannare i settentrionali sulla solidità della repubblica sociale, questa ridicola quanto tragica e ultima bravata del fascismo italiano.

Milioni per Freddi

Luigi Freddi non stava comunque con le mani in mano. Aveva requisito, fra le proteste del comitato, i locali della Biennale e costituito la nuova Cines, nei padiglioni dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra e dell'America (quest'ultimo trasformato in falegnameria); i milioni avrebbero potuto piovere nelle tasche dell'ex dittatore del cinema solo producendo; ma come produrre, senza macchine?

C'era a Venezia una società fornita del necessario per produrre: la Scalera. La Scalera fu invitata a trasferirsi alla fine del '43 a Venezia, ed essa, senza troppi problemi di coscienza, si trasferì. Ossia mandò Barattolo, e questi riuscì, da volpone par suo, a barcamenarsi in modo da non offrire argomenti ai suoi giudici attuali che, arrestandolo, hanno dovuto rilasciarlo. Fece, in altre parole, licenziare gli elementi fascisti imposti dal Ministero alla Scalera, in particolare Ugo Oddera, il più accanito di tutti. Nei teatri della Giudecca, costruiti già nel '42 (ma questa circostanza non diminuisce le colpe della Casa), i macchinari c'erano, e questi invogliarono Freddi che tentò ripetutamente di ottenerli, senza riuscirvi. Non restava che il materiale di *Praga*, sul quale sembrava impossibile poter mettere le mani. Ma il pericolo aguzza l'ingegno e dà coraggio, e il pericolo era la notizia che i tedeschi intendevano produrre in proprio nei teatri di posa veneziani. Furono spediti ambasciatori a Berlino, precisamente Achille Valignani (il quale operava tenendosi a contatto, a quanto sembra, con il Comitato di Liberazione Nazionale), Toti Lombardozzi e Arrigo Usigli, e il materiale, ancora sui vagoni alla stazione di Praga, poté prendere la via del ritorno. Non tornò invece la cineteca del Centro Sperimentale, nonostante le reiterate sollecitazioni rivolte dal solerte Mezzasoma, anche per via diplomatica, al governo tedesco. Si sa, del resto, in che conto questo teneva quello repubblichino, e più l'uno tradiva, più l'altro faceva orecchie da mercante. Sicchè il materiale Cines, sembra, in un vagone alla stazione di Praga o di Dresda (e i responsabili della sua consegna ai tedeschi circolano tuttora per gli uffici di quello che è oggi il Centro Sperimentale. Ma che cosa si aspetta ad arrestare questi traditori?).

La carovana si ribella

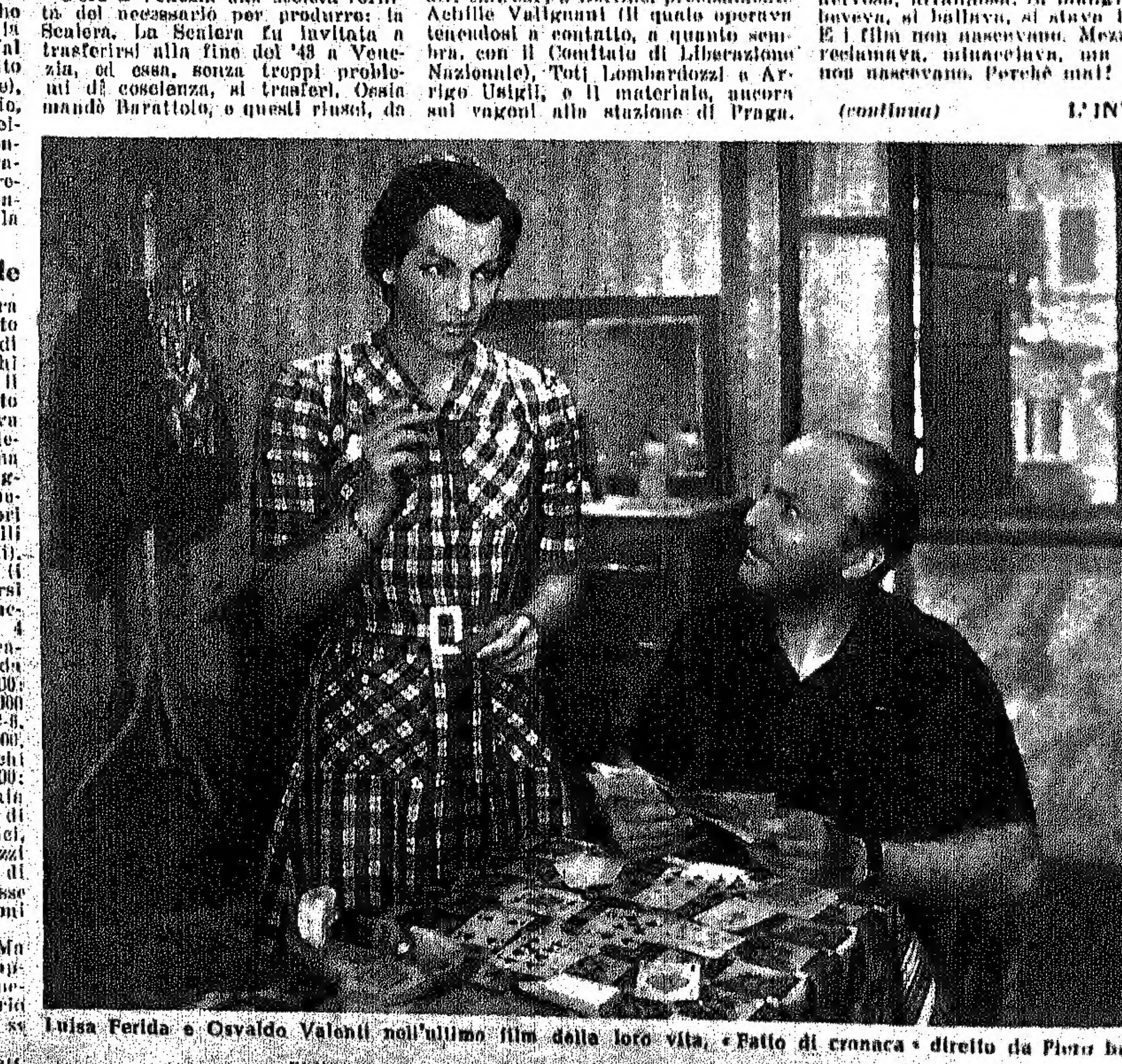
Si era adoperato molto, nelle trattative coi tedeschi, Giorgio Venturini, preferito a Freddi e a Cocco nella carica di Direttore Generale dello Spettacolo. Qualcuno, vedremo in seguito chi, lavorava intorno a lui, e certo dovette soffiargli nelle orecchie l'idea del doppio giuoco, al quale Venturini, forse per paura dei conti che un giorno sarebbe stato chiamato a pagare, aderì.

Bisognerà veder chiaro su questi tentativi tardivi di salvataggio, di cui pullula tutta la cronaca recente. E che cosa possano sperare, poi, da un doppio giuoco coloro che da anni, con la loro attività di alti dirigenti dell'Istituto Luce, della Confederazione dello Spettacolo, con la loro solerzia di propagandisti agli ordini diretti del duce avevano già messo il cinema nelle mani del fascismo? Essi, più fanaticamente che i filibustieri della stampa nera, hanno tentato di suggestionare il popolo italiano, di fargli amare una guerra che doveva essere un disastro nazionale.

Gli Scalera, i Barattolo, i Gravelli, i De Stefani, i Venturini e simili invece che cannoni hanno, per anni, confezionato al fascismo droghe velenose, film propagandistici calunniosi: e non è stato peggio? Gli italiani non vogliono più vedere simili nomi sui loro schermi.

Per prima cosa, arrivando a Venezia, Venturini aveva abolito il mucchio, cioè le diarie, suscitando un fragoroso allarme e violentissime proteste tra i componenti la carovana, messi così di punto in bianco in mezzo ad una strada, anzi a una calle, e queste proteste furono tali e tante che Venturini stesso dovette ordinare che i rimasti avrebbero avuto la precedenza nel lavoro. Tutti, si capisce, rimasero. Così la vita riprese di nuovo piacevole, sebbene nervosa, affannosa. Si mangiava, si beveva, si ballava, si stava in ozio. E i film non nascevano. Mezzasoma reclamava, minacciava, ma i film non nascevano. Perchè mai?

(continua) L'INVIATO



Luisa Ferida e Osvaldo Valenti nell'ultimo film della loro vita, «Fatto di cronaca» diretto da Piero Ballerini

...ORIZZAZIONE COMMISSIONE NAZIONALE STAMPA N. 63 DEL ...
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA: S.A.D.I.P.S. - VIA ... ROMA

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).